Trascurando la cornice, del resto prevista e scontata — da una parte il massiccio schieramento delle forze di polizia, dall'altra gli schiamazzi, i canti e gli «slogans» provenienti da un settore dichiaratamente scoperto del pubblico — la prima udienza del processo Calabresi-«Lotta continua» si è svolta ieri mattina all'insegna del perfetto «fair play».

Sono noti i termini della causa. Il commissario di PS Luigi Calabresi ha querelato il professor Pio Baldelli, direttore responsabile di «Lotta continua», un periodico portavoce di un «gruppuscolo» di estremisti della sinistra extraparlamentare che, attraverso una serie di articoli e di vignette chiaramente allusive, lo ha senza mezzi termini accusato di essere l'assassino dell'anarchico Giuseppe Pinelli. (In realtà la fine dell'anarchico è ufficialmente passata all'archivio come suicidio, con provvedimento del consigliere istruttore).

Difensori e parte civile hanno subito dichiarato il rispettivo piano d'azione. «Noi siamo stati accusati — ha detto l'avvocato Michele Lener, patrono del commissario Calabresi — di avere assassinato il povero Pinelli. Chiediamo che questa accusa venga provata». «Siamo d'accordo — ha replicato l'avvocatessa Guidetti Serra, che difende il Baldelli insieme con l'avvocato Marcello Gentili — noi vogliamo provare che Calabresi ha ucciso Pinelli».

I testi «pertinenti»

Ecco, allora, la difesa presentare una lista di ventidue testimoni, come controaltare agli altrettanti testimoni che l'avvocato Lener aveva già indicato in un elenco depositato in cancelleria cinque giorni fa. Attraverso i propri testimoni la difesa intende stabilire quale sia stato il trattamento usato al Pinelli in questura, qual era la sua personalità. Ha anche chiesto, la difesa, di allegare agli atti del processo le deposizioni rese nel corso dell'istruttoria Valpreda dal tassista Cornelio Rolandi e dal professor Liliano Paolucci.

Lener ha messo le mani avanti: in linea di massima, nessuna opposizione a sentire i testimoni indicati dalla difesa, ma una riserva generica s'impone. L'attuale dibattimento dev'essere contenuto nei limiti dell'accusa diffamatoria: si deve provare che sia stato il commissario Calabresi a scaraventare Giuseppe Pinelli dalla finestra del quarto piano della questura e bisognerà ascoltare soltanto i testimoni che siano pertinenti alla causa.

«Si tratta di ragioni rigorosamente giuridiche — ha detto Lener — non si consenta che entri dalla finestra quello che è stato escluso dalla porta».

Sul «caso Pinelli» è stata condotta un'inchiesta che, come si è detto, si è conclusa con un decreto di archiviazione firmato dal consigliere istruttore Antonio Amati: Pino Pinelli — ha stabilito questa inchiesta — è morto suicida. «Questo decreto potrà anche essere attaccabile — ha detto il patrono di parte civile — ma in altra sede. Nell'attuale procedimento non si possono consentire interferenze. Mi oppongo quindi a tutti i richiami testimoniali che appartengano ad altri processi, ricordando che può essere consentita la lettura soltanto delle sentenze pronunciate da altri magistrati e diventate irrevocabili».

Il commissario Luigi Calabresi

Nel dialogo si è inserito il pubblico ministero. «Chiedo che il fascicolo dell'inchiesta sulla morte del Pinelli — ha detto il dottor Guicciardi — sia acquisito agli atti. Il decreto di archiviazione non è un provvedimento definitivo, ma soltanto il riconoscimento formale da parte del giudice istruttore della volontà del pubblico ministero di non promuovere l'azione penale».

Forse un sopralluogo

Sarà quindi opportuno — ha osservato il pubblico ministero — sentire i testimoni indicati dalle due parti in causa e confrontare le loro deposizioni con quelle rese durante l'istruttoria sulla morte del Pinelli. «Se vogliamo — ha poi aggiunto — che sia fatta luce completa su tutto, è imprescindibile un sopralluogo in questura».

L'avvocatessa Guidetti Serra ha aggiunto: «Se si vorrà acquisire il fascicolo dell'inchiesta sulla morte del Pinelli conclusa con un decreto di archiviazione, sia ben chiaro che tale fascicolo avrà un interesse puramente indicativo, ma nessun peso sull'attuale procedimento».

Il tribunale ha deciso di ammettere tutti i testimoni richiesti, riservandosi di stabilire di volta in volta se la loro deposizione sia pertinente alla causa in esame. Si è anche riservato ogni decisione, nel corso del dibattimento, sulle altre istanze.

Finalmente, esauriti i preliminari, è giunto il turno dell'imputato, il professor Pio Baldelli, 47 anni, residente a Perugia, docente universitario a Firenze, facoltà di magistero. Ha chiesto e ottenuto di dettare al cancelliere Mondella una lunga dichiarazione, precedentemente preparata.

«Ho accettato di essere direttore responsabile di 'Lotta continua' — ha detto — perché le vigenti leggi italiane sulla stampa impongono come responsabile un professionista. Condivido l'impostazione del periodico, pur non avendo partecipato alla redazione dei vari articoli comparsi nel tempo della mia direzione. In particolare, non ho partecipato in alcun modo alla redazione dei singoli articoli su Pinelli e la sua morte, ma sono d'accordo sulla posizione assunta. Per il seguente motivo: la versione ufficiale dei fatti risulta assolutamente inverosimile. Al suicidio di Pinelli non crede nessuno; per numerose ragioni, tra le quali: 1) la figura e il passato di Pinelli; la sua biografia politica è nota e verificata: è la biografia di un militante che ha sempre lottato per gli interessi della classe operaia; 2) la innocenza legata all'alibi: gli inquirenti proclamarono che l'alibi era franato, e invece alla prova dei fatti l'alibi ha retto saldamente; 3) la pluralità di dichiarazioni contraddittorie di funzionari di polizia; 4) lo orientamento palesemente prestabilito ad incolpare a precipizio gli anarchici italiani; 5) l'esclusione della difesa dalle indagini».

«Questa inverosimiglianza — ha continuato Baldelli — ha fatto respingere da gran parte dell'opinione pubblica la versione del suicidio. Ne consegue che a questo processo non rappresento altro che una voce, una testimonianza tra tante di questa coscienza politica di base popolare circa la morte di Pinelli. La consapevolezza dell'uccisione di Pinelli s'inquadra, necessariamente, in una spiegazione politica, come le tessere di un mosaico. Difatti la morte di Pinelli costituisce l'anello debole di una cospirazione violenta a livello internazionale».

Poi Baldelli ha descritto il panorama politico nazionale e internazionale, naturalmente osservato dal suo particolare punto di vista. Infine, riallacciandosi al tema del processo, ha detto: «La morte di Pinelli svela un momento particolarmente significativo della lotta di classe che si combatte oggi nel nostro paese... Pinelli significa i proletari e un livello avanzato della coscienza di classe del proletariato. Sarà la crescita e la durezza dello scontro di classe a sottrarlo alla dimenticanza in cui lo si vorrebbe seppellire un'altra volta».

A questo punto, in aula è scoppiato un lungo applauso. Poi il presidente Biotti ha posto all'imputato alcune domande in riferimento a precise contestazioni contenute nel capo d'accusa. «Ritengo — ha risposto Baldelli — prima di entrare nel merito della questione, che si debba definire per lo meno omicidio colposo la sorte che ha subito Pinelli, entrato sano e limpido di mente in questura, e dunque affidato alla responsabilità di coloro che lo interrogavano, e che ne uscì cadavere».

Questo è stato il primo capitolo del processo. Il prossimo appuntamento è per mercoledì, 14 ottobre.

Aldo De Gregorio

CORRIERE DELLA SERA